

Rita Mascialino

2012 *Vittorio Cravotta - L'eroe di zolfo*. Selargius CA: Davide Zedda Editore: PREMIO FRANZ KAFKA ITALIA ® II Edizione 2012, Sezione Romanzi, III Premio: Recensione di Rita Mascialino.

L'opera di Vittorio Cravotta *L'eroe di zolfo* è un romanzo di taglio precipuamente autobiografico. Racconta le vicende di una famiglia di umili origini, quella dell'Autore, in Sicilia nel primo Novecento, quando nelle miniere di zolfo entravano a lavorare i bambini di otto anni che attraverso questo evento diventavano molto prematuramente adulti. Lo stile narrativo è scorrevole, l'Autore è attento ai dettagli che descrive con precisione così da dare un quadro ambientale realistico ed efficace. La drammatica storia riporta i soprusi cui fu sottoposto il padre dell'Autore, Giuseppe Cravotta, per poter sopravvivere in un'epoca in cui chi deteneva il potere non aveva limite nello spadroneggiare e la vendetta anche per piccole mancanze o semplicemente per richiedere qualche piccolo diritto di giustizia era senza quartiere. Le angherie dei potenti presentate dall'Autore con estrema chiarezza sono segni di tempi certamente ormai trascorsi, ma non è difficile al lettore rinvenirne tratti che sono ancora più che mai presenti ai giorni nostri pur nelle mutate condizioni socio-politiche, talvolta più democratiche soprattutto all'apparenza – anche oggi la vita è dura per chi non ha potere e i diritti restano non di rado scritti sulla carta e disattesi. Anche Giuseppe Crapetti, il protagonista del romanzo, divenne dapprima *caruso*, ossia minatore all'età di otto anni, e con ciò adulto, gravato di pesi fisici e psicologici non adatti alla tenera età e che venivano a porre fine alla già precaria spensieratezza opportuna nell'infanzia anche dei poveri. Il caruso o minatore doveva spezzare la roccia a martellate per separarne lo zolfo e caricarle le rocce così ottenute in carrelli, un tempo in sacchi che venivano caricati sui muli. Questi animali morivano però molto presto per le immani fatiche e gli stenti così che furono successivamente sostituiti dai maschi più forti che spingevano i pesanti carrelli fino al montacarichi che raggiungeva la superficie dove altri lavoratori caricavano le grevi rocce a spalla portandole fino in cima ad alcune torri salendo su lunghe e molto faticose scale a piuoli che pretendevano il massimo equilibrio con il massimo sforzo. Quando la torre era finalmente riempita, veniva chiusa con pietre comuni. Dopo di ciò si incendiava in basso la torre e lo zolfo si fondeva separandosi dalle rocce in cui stava incorporato. L'Autore paragona molto amaramente le rocce che stavano in basso e che venivano incendiate e così sacrificate alle persone umili che spendevano la loro povera vita per permettere agli altri una vita più normale e serena. Molto toccante, anche se scevra da qualsiasi sentimentalismo, la narrazione dei frequenti casi di morte dei minatori e soprattutto dei piccoli carusi, che venivano uccisi da crolli e anche da errori che commettevano per l'età fanciullesca che impediva loro di avere una più consona capacità di affrontare le asperità, di far fronte agli imprevisti sempre pericolosissimi a trecento metri sottoterra nelle miniere dove già le esalazioni tossiche dei gas facevano come minimo ammalare tutti e tanto più i piccoli. C'era anche chi si spaventava a tal punto da perdere l'equilibrio psichico. Chi comunque riusciva a scampare la morte e la malattia, poteva poi eventualmente sperare in un lavoro diverso, meno tremendo. Giuseppe diventa grazie alle sue qualità morali e ad un colpo di fortuna carabinieri a diciotto anni e poi Sottufficiale dell'Arma e svolge la sua professione con tutta l'onestà che ne ha sempre contrassegnato la personalità. Di fronte ad un grave tentativo di corruzione, si rifiuta di farsi corrompere e da quel momento la sua vita sarà rovinata per sempre dalle angherie e dalle vendette che la persona potente che voleva corromperlo gli causerà ininterrottamente, fino alla morte di entrambi. Perde il posto di lavoro obbligato ad un pensionamento anticipato, deve fare lavori pesanti per la sua età onde poter continuare a mantenere la famiglia e sempre deve subire ogni possibile vendetta atroce, fino a che muore prematuramente per le fatiche che ha dovuto affrontare superiori alle sue forze e all'età, troppo avanzata per lavorare in un cantiere come all'epoca si doveva lavorare, senza tutele, senza risparmio di energie. Prima di morire, Giuseppe riceve la lettera che il potente gli ha inviato e che gli viene recapitata dopo la morte del potente stesso per malattia. In tale lettera questi chiede perdono, ma ovviamente è troppo tardi ed è troppo facile chiedere perdono, è cosa inutile in quanto

inadatta per sua natura a porre rimedio al male fatto ed il potente si rivela esso stesso vittima della sua malvagità, così che non può fare nulla per aiutare in qualche modo concreto il Crapetti pur affermando di averlo voluto fare.

Spicca nel romanzo la presenza silenziosa delle donne, capaci di sostenere i loro uomini e la famiglia senza risparmio di energie e senza gloria alcuna, neppure quella che i morti nella miniera avevano in quanto vittime della vita pericolosa che dovevano coraggiosamente affrontare e per cui venivano considerati eroi, di zolfo come nel titolo dell'opera, ma comunque aventi la gloria che anche la sventura può recare con sé. Le donne di Cravotta sopportano il dolore senza neppure la gloria della sventura, ma solo accumulando ansia in silenzio per i loro cari che sanno negli stenti e nel rischio della vita in ogni secondo della giornata, sempre pronte ad aiutare, a sacrificarsi, dando il meglio di sé ai loro uomini, ai loro figli, nell'abnegazione più sentita, nel lavoro anch'esso duro profuso da parte loro.

Un romanzo molto interessante per gli usi e costumi di altri tempi, per le ingiustizie sociali che vi vengono denunciate senza mezzi termini, un romanzo anche più attuale di quanto possa sembrare e che sta di monito alla società italiana, ancora intrisa più che mai di ingiustizie perpetrate dallo strapotere dei potenti, dei più prepotenti e sottoposta attualmente molto pericolosamente al rischio di retrocedere a livelli predemocratici, non democratici, dove lo strapotere dei più prepotenti e dei più fortunati, di coloro che hanno successo non grazie a meriti ma alla loro prepotenza e disonestà, può godere ancora di più antichi splendori sempre pronti a ritornare.

RM